

Giuseppe Caliceti, *Il busto di Lenin*, Milano, Sironi, 2004, pp. 150, euro 12,00

Quando il Pci cambia nome e l'Urss si dissolve, a Cavriago, vicino a Reggio Emilia, si discute se rimuovere l'unico busto di Lenin eretto in una piazza dell'Europa occidentale. Cinque pensionati (Liberio, Ivan, Pravda, Spartaco e Palmiro) decidono di presidiarlo ogni notte, mentre durante il giorno lo puliscono e curano la piazza. A capodanno del 1991, mentre si ammaina la bandiera rossa dal Cremlino, vecchi e giovani militanti organizzano una festa, durante la quale alzano una mega bandiera rossa.

Liberio, il protagonista del romanzo storico di Giuseppe Caliceti, pensa che nell'Urss «non c'era vero comunismo» (p. 142), e che «il Pci aveva cambiato la sua politica e i suoi ideali e quella del nome era stata la conseguenza, non la causa» (p. 144). Ma, al busto di Lenin, «continuava a tener dietro per fede» (p. 126), fede nel comunismo come rimedio alle ingiustizie.

Leggendo questo libro mi è venuto in mente un film tedesco, *Good bye Lenin*, in cui un ragazzo fa credere alla madre, per evitarle shock emotivi, che il socialismo reale esiste ancora. Si potrebbe pensare che la "fine del comunismo" vista da Berlino abbia connotati drammatici, mentre, vista dall'Emilia, possa stemperarsi in toni paciosi e goderecci.

Invece, è più divertente il film tedesco. Nel libro è raccontata l'amarezza per il vivere in un mondo che a fatica si può credere di riuscire a cambiare. Col venir meno degli ideali unificanti, il Pci di fatto si frantumò tra i nostalgici, gli amministratori, ed i giovani cui Che Guevara e la Resistenza facevano ancora battere il cuore, mentre non solo per i democristiani ma anche per i socialisti l'Urss e Lenin erano solo dittatura.

La realtà è stata forse anche più amara di come la descrive Caliceti, che inserisce qualche invenzione narrativa divertente: gli anziani sensibili ai reumatismi che vorrebbero rinunciare alla vigilanza notturna, le discussioni tra giovani e vecchi sulle bevande (vodka o coca cola e birra?) e sulle musiche (rock o liscio e canzoni russe?) della festa.

«Un quarto al benessere, un quarto al piacere, un quarto all'ideologia... l'ultimo quarto se li porta tutti via». Così, secondo una canzone dei Cccp – fedeli alla linea, gruppo emiliano di "rock filoso-vietico", era la vita nell'Emilia rossa. Nel libro c'è, sullo sfondo, il benessere (centri commerciali e consumo per tutti); c'è il piacere (discoteche e centri anziani). C'è l'ideologia, cui tanti non credono più, altri sì. Una delle letture possibili – credo quella preferita dall'autore – è la necessità della speranza. Un'altra, opposta, è che gli anziani protagonisti sono illusi nostalgici. Un'altra, infine, è che, alla fine, «l'ultimo quarto se li porta tutti via»: come dice Liberio, «vorrei solo far sentire a tutti cos'è avere settant'anni, aspettare la morte da un momento all'altro e pensare che forse tanto sacrificio non è servito a niente» (p. 129). Il bilancio della vita di Liberio è amaro: un figlio che non giunge, la moglie che lo abbandona, il comunismo che non arriva, l'Inter che non vince. Ma Liberio non è un pessimista cosmico. È un pessimista relativo. Perché, nonostante tutto, vuole continuare a sperare in un possibile cambiamento.